

I contributi di questo volume convergono nel tentativo di assumere la teoria vichiana delle «borie» come un paradigma euristico per indagare diverse forme di tracotanza di popoli e di saperi.

Il lavoro è ripartito in tre sezioni. Nella prima (*Un possibile paradigma vichiano*) il tema viene analizzato all'interno della specifica costellazione di pensiero del filosofo napoletano. Nella seconda sezione (*Una retrospettiva*) viene delineato un possibile cammino all'indietro: espressioni di arroganza dei popoli e dei saperi vengono indagate in autori più vicini a Vico e anche più lontani nel tempo, come Doria, Molina, Montaigne e Diodoro Siculo, che di Vico è una fonte. La terza sezione (*Con Vico oltre Vico*) ospita contributi di studiosi che hanno verificato il paradigma delle borie in pensatori e scrittori che vanno da Cartesio a María Zambrano, da Italo Svevo a Samuel Beckett. Ne risulta un quadro teorico e storico del problema che – senza avere la pretesa di essere organico o esaustivo – costituisce comunque un vario e articolato sondaggio della questione.

Rosario Diana è ricercatore a Napoli, presso l'ISPF-Cnr. Ha al suo attivo diverse traduzioni e curatele e una produzione saggistica su figure della filosofia italiana e tedesca. Si è occupato di autobiografia intellettuale (*Configurazioni filosofiche di sé. Studi sull'autobiografia intellettuale di Vico e Croce*, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013) e di filosofia interculturale (*Identità individuale e relazione intersoggettiva. Saggi di filosofia interculturale*, Aracne, 2013). Per i tipi dell'Editoriale Scientifica di Napoli ha in preparazione un libro su Samuel Beckett. Per Mimesis un libro sul reading filosofico.

La presente stampa on demand riproduce l'edizione elettronica ISBN 9788890871290 accessibile all'URL http://www.ispf-lab.cnr.it/quaderni/2015_q03, e ne condivide la licenza CC BY-NC 3.0 IT.



Le «borie» vichiane come paradigma euristico

Le «borie» vichiane come paradigma euristico

Hybris dei popoli e dei saperi fra moderno
e contemporaneo

a cura di
Rosario Diana

I QUADERNI DEL LAB

3

Supplemento al *Laboratorio dell'Ispj. Rivista elettronica di testi, saggi e strumenti*

Collana I QUADERNI DEL LAB

Supplemento al *Laboratorio dell'Ispf. Rivista elettronica di testi, saggi e strumenti*

www.ispf-lab.cnr.it

ISSN 1824-9817

Direzione: David Armando, Leonardo Pica Ciamarra, Manuela Sanna

Comitato scientifico: Josep Martínez Bisbal (Universidad de Valencia), Giuseppe Cacciatore (Università di Napoli Federico II), Silvia Caianiello (ISPF-CNR), Maria Conforti (Università di Roma La Sapienza), Pierre Girard (École Normale Supérieure de Lyon), Matthias Kaufmann (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg), Girolamo Imbruglia (Università di Napoli L'Orientale), Pierre-François Moreau (École Normale Supérieure de Lyon), Barbara Ann Naddeo (The City College of New York), Enrico I. Rambaldi (Università di Milano), Salvatore Tedesco (Università di Palermo), Maurizio Torrini (Università di Napoli Federico II), Amadeu Viana (Universitat de Lleida)

Redazione: Roberto Evangelista, Armando Mascolo, Alessia Scognamiglio (segretaria), Assunta Sansone

Responsabile tecnico: Ruggero Cerino

© Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico moderno del CNR, 2014

ISPF Lab

Consiglio Nazionale delle Ricerche

via Porta di Massa, 1

80133 Napoli

Progetto grafico di Assunta Sansone

ISBN 9788890871290

I edizione: luglio 2015

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie ad un finanziamento dell'ISPF-CNR – Fondi Miur Prin 2009

Questa opera è stata pubblicata online il 27/07/2015
sotto licenza Creative Commons “Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia”.

Ne sono libere la copia e la diffusione a scopo di studio,
a condizione dell'indicazione completa della paternità e della licenza.

Per ulteriori informazioni:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/it/>

Le «borie» vichiane come paradigma euristico

Hybris dei popoli e dei saperi
fra moderno e contemporaneo

a cura di
Rosario Diana

Sommario

Giuseppe Cacciatore – Manuela Sanna – Rosario Diana <i>Introduzione</i>	11
--	----

PRIMA SEZIONE

Un possibile paradigma vichiano

Manuela Sanna <i>Borie e immaginazione di cose lontane e distanti</i>	17
Giuseppe Cacciatore <i>Contro le borie “ritornanti”. Per un sano uso della critica</i>	31

SECONDA SEZIONE

Una retrospettiva

Paolo Cristofolini <i>Tra «borea» e «boria»: logica poetica di una variazione grafica</i>	45
Enrico Nuzzo <i>La «boria delle nazioni» nella storia delle «borie». Teorie climatiche, caratteri dei popoli, identità patrie nella cultura meridionale settecentesca: Doria e Vico</i>	51
Clementina Cantillo <i>Il motivo della vanagloria dei popoli e dei dotti: un percorso del pensiero meridionale tra Seicento e Settecento</i>	131

Francesco Piro <i>Illusioni e delusioni del libero arbitrio nell'età da Molina a Vico</i>	157
Andrea Battistini <i>Il mito di Prometeo in età moderna: dal peccato di hybris alla virtù della curiositas</i>	191
Raffaele Carbone <i>La novità del Nuovo Mondo e i limiti del sapere umanistico negli Essais di Montaigne</i>	209
Mariella De Simone <i>La philotimia di Diodoro Siculo e il paradigma della "vanagloria" nella letteratura greca antica</i>	225

TERZA SEZIONE

Con Vico oltre Vico

Rossella Bonito Oliva <i>La melanconia del distacco</i>	243
Giuseppe D'Anna <i>David Hume contro la "boria" dell'identità</i>	263
Roberto Mazzola <i>La hybris dell'aspirazione alla longevità. Buffon e la lotteria della vita</i>	283
Alessia Scognamiglio <i>Borie, antiquaria, vetero-classicismo: la risposta dell'abate Galiani al "moderno filosofare"</i>	297

Armando Mascolo	
<i>L'«ossessione dello scheletro». Decadenza, boria ed egolatria nelle riflessioni di Ganivet, Unamuno e Ortega</i>	313
Matteo Palumbo	
<i>L'arroganza della teoria: il dottor S. nella Coscienza di Zeno</i>	335
Anna Donise	
<i>Husserl e gli eschimesi: tra teleologia e umanesimo eurocentrico</i>	349
Gerì Cerchiai	
<i>Ernesto Buonaiuti. Vico e la tradizione mediterranea</i>	373
Roberto Evangelista	
<i>Critica alla boria e disperata impresa. Storia e sottosviluppo in tre voci italiane del dopoguerra: de Martino, Sereni, Levi</i>	395
Stefania Tarantino	
<i>Hybris e delirio di «deificazione» in María Zambrano</i>	423
Marco Vanzulli	
<i>Il sacro, il mito e il mondo civile. Vico versus il modello archetipico</i>	435
Rosario Diana	
<i>Boria e tracollo dell'Io. Samuel Beckett e Arnold Geulincx</i>	459
Profili degli Autori	487
Abstract	497

Clementina Cantillo

Il motivo della vanagloria dei popoli e dei dotti:
un percorso del pensiero meridionale
tra Seicento e Settecento

1. Il tema della vanagloria dei popoli, reso celebre dalla trattazione vichiana delle due borie, compare significativamente nelle lezioni tenute alla fine del Seicento all'accademia di Medinaceli ad opera di una intellettualità impegnata nell'accidentato cammino verso la modernità. Considerato nel più ampio scenario della cultura europea, esso appare strettamente legato alla cruciale questione delle origini del mondo e della civiltà, agendo in maniera centrale nelle argomentazioni che oppongono i sostenitori della tradizione e dell'ortodossia alla differenziata area dei "moderni". Accanto e oltre le discussioni sulla scienza, il clima culturale del tempo si era, infatti, alimentato anche del contributo apportato da un intenso dibattito filologico ed erudito intorno al problema della genesi del sapere, nel quale gli *studia humanitatis* si erano arricchiti di una nuova consapevolezza storica, intesa quale strumento per un'indagine liberata da pesanti ipoteche metafisico-teologiche e restituita alla oggettività del dato. Com'è ben noto, si tratta di un atteggiamento non riconducibile esclusivamente al piano della semplice curiosità erudita, né riducibile a quello di una presunta neutralità dell'indagine filologica, ma che reca in sé profonde implicazioni ideologiche e politiche, facendosi mezzo di un più generale processo di rinnovamento ed emancipazione delle coscienze. Più specificatamente, l'impulso allo studio delle origini determinato dalle notizie storiche provenienti da popoli quali gli Egiziani, gli Assiri o i Cinesi, rendeva non più aggirabile il confronto con il dettato biblico, spingendo a fare i conti con la sua presunta attendibilità testimoniale. Dinanzi alle grandi civiltà di un passato remoto, la cronologia biblica mostrava tutta la propria inadeguatezza, aprendo, così, la strada alla configurazione di un quadro più vasto e complesso della nascita delle civiltà e, con ciò, alla formulazione di teorie facilmente espo-

ste al pericolo di eterodossia o di eresia. In tale contesto si colloca il fiorire di ipotesi quali la cronologia del Marsham e l'esistenza di preadamiti da parte di Lapeyrère, o quelle formulate da intellettuali come Gerhard J. Voss, Samuel Bochart, Daniel Huet, i quali, al di là di un atteggiamento di difesa oltranzistica, intendevano tutelare le verità della fede sullo stesso terreno storico-documentario che le aveva messe in discussione, conducendo un'indagine sulle più antiche civiltà per rinvenirvi le tracce dell'unica verità biblica. Tuttavia, anche un simile approccio rivelava la propria interna carica eversiva nella sostanziale trattazione comparata della storia sacra con le altre storie dei popoli gentili. Rischiava, perciò, da un lato, di venire messo in discussione il dogma fondamentale della separazione tra storia sacra e storia profana e della loro incommensurabilità, dall'altro, di insinuare l'idea di una religione naturale, comune a tutti i popoli indipendentemente dalla sua forma particolare. Per questo – come è stato autorevolmente notato – in generale

l'affermazione di storie *più antiche* della storia sacra poté apparire, dall'epoca del *De civitate dei* di Agostino fino oltre l'età di Vico, come un attacco alla verità cristiana e come un'affermazione empia¹.

2. Si tratta di un quadro ampio e articolato, nutrito da intense discussioni e accese polemiche, che giunge, per molti essenziali aspetti, nella cultura meridionale sei-settecentesca, in cui motivi propri del più generale clima europeo vengono coniugandosi con gli elementi peculiari del dibattito culturale e politico nella Napoli del tempo². Pur conclusasi, di fronte alla reazione clericale e alla

¹ Paolo Rossi, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 180, a cui si rimanda per un'analitica ricostruzione del contesto di questi temi, con specifico riferimento al motivo della boria e della vanagloria. Si vedano anche le osservazioni di Andrea Battistini nelle *Note alla Scienza nuova* del 1744, in G. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, t. II, pp. 1471 sgg.

² Non è possibile, in questa sede, richiamare esaurientemente l'oramai copiosa bibliografia sulla cultura meridionale sei-settecentesca. Ci si limiterà, pertan-

crisi dei suoi stessi presupposti epistemologici, la stagione rinnovatrice dell'accademia degli Investiganti³, ne rimanevano tracce profonde nel senso di un ripensamento e di una rielaborazione dei nuclei essenziali provenienti da quella precedente, cruciale esperienza in funzione di nuove esigenze, tanto di ordine politico che più marcatamente filosofico. L'affermazione della *libertas philosophandi*, con il rifiuto di estrinseci e inaccettabili presupposti dogmatici, aveva contribuito alla maturazione di una più acuta consapevolezza del nesso tra impegno del pensiero e impegno civile e, dunque, del ruolo pedagogico-politico degli intellettuali. Sotto il profilo teorico, alla fine del secolo l'originario interesse investigante per i fenomeni fisici e naturali si era allargato verso l'indagine delle "cose civili", aprendosi ad uno studio del mondo umano cui all'uso della tradizione classica si affiancava in maniera rilevante la lezione del cartesianesimo, in particolare per quanto riguarda il dibattito sulle passioni e le virtù⁴. Decisivo era, inol-

to, a ricordare gli studi che, a partire dalla fine degli anni '40, ne hanno fornito il principale impulso: P. Piovani, *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Morano, 1990; E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966; Id., *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970; G. Giarrizzo, *Vico la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981; N. Badaloni, *Introduzione a G.B. Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, D'Anna, 1965.

³ Sull'accademia degli Investiganti cfr., in part., P. Piovani, *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la «Scienza nuova»*, in «Atti dell'accademia di scienze morali e politiche», Napoli, LXX, 1959, pp. 77-109, ora in Id., *La filosofia nuova di Vico*, cit., pp. 11-53; B. De Giovanni, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1970, vol. VI, t. I, pp. 401-534; M. Fisch, *L'Accademia degli Investiganti*, in «De Homine», 27-28 (1968), pp. 17-78; M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in «Quaderni storici», 48 (1981), pp. 845-883; F.A. Cappelletti, *I «nuovi filosofi» di Napoli e il diritto. Natura e società nella cultura degli «Investiganti» (1649-1698)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXII (1992), pp. 301-339, e, più recentemente, il contributo di A. Montano, *La accademie private e la libera ricerca a Napoli tra Settecento e Novecento*, Napoli, Bibliopolis, 2010, pp. 153-203.

⁴ Cfr., su ciò, R. Ajello, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell' «Istoria civile»*, in Id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, Napoli, Jovene, 1980, vol.

tre, stato il risveglio delle ricerche filologiche e storico-antiquarie, nella direzione di una concezione della storia intesa anche quale forma di analisi e messa a nudo delle diverse forme di *auctoritas*. Da questo punto di vista, l'accademia di Medinaceli, alla quale come noto partecipò anche Vico, rappresentò un momento di rilievo nella vita napoletana, significativo per una più completa conoscenza delle dinamiche del processo culturale ivi in corso alla fine del secolo⁵.

È all'interno di tale scenario che si inserisce la trattazione del tema della «vanità» o della «boria» dei popoli, utilizzato, in sintonia con il contesto entro cui si era affermato in Europa, quale «*topos* letterario»⁶ per smontare le posizioni di quanti intendevano mettere in discussione le verità della ortodossia cattolica. Tanto in Vico quanto negli accademici esso ricorre, difatti, nel nesso con il discorso intorno alle origini e all'età del mondo, a proposito del

I, pp. 1-181; M. Torrini, *Le passioni di Paolo Mattia Doria: il problema delle passioni dell'animo nella Vita Civile*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXII, 1983, 2, pp. 129-152; E. Nuzzo, *Verso la «Vita civile». Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, Guida, 1984; F. Lomonaco, *Pasiones del alma y pasiones civiles. Nápoles y Europa en los siglos XVII e XVIII*, Bogotá, Planeta, 2011.

⁵ Si ricorderà il giudizio formulato da Vico sull'accademia, che vi riconobbe uno dei luoghi principali in cui, nel confronto critico col cartesianesimo, si coltivava lo studio di quella cultura classica ed umanistica sul cui ruolo, insieme ad altri, in quegli stessi anni intensamente rifletteva (cfr. G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, cit., t. I, pp. 28-29). Sull'accademia di Medinaceli, e sull'esperienza che vi fece Vico, cfr. G. Ricuperati, *La prima formazione di Pietro Giannone. L'accademia Medina-Coeli e D. Aulizio*, in Id., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1968, pp. 94-171 (poi in *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 3-78); Id., *A proposito dell'accademia Medica Coeli*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, 1, pp. 57-79; R. Mazzola, *Vico all'accademia del Medinacoeli*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XX, 1990, pp. 131-139; M. Conforti, *Echi dell'accademia Medinaceli nell'Epistolario di Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXX, 2000, pp. 93-108; M. Rak, *L'accademia di Palazzo del duca di Medinaceli. Un'accademia di storia, antiquaria, scienza e letteratura a Napoli (1698-1701)*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli (Napoli 1698-1701)*, a cura di M. Rak, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 2000-2005, t. V, pp. 5-302.

⁶ P. Rossi, *Le sterminate antichità*, cit., p. 228.

quale tanto l'uno quanto gli altri fanno oggetto di dura condanna le posizioni, giudicate empie, di critica nei confronti dell'autorità delle sacre scritture⁷. Comune è, inoltre, la decisa accusa di presunzione nei confronti dei greci. Vico la esplicita fin dal *De nostri temporis studiorum ratione* utilizzando proprio il termine «boria» a proposito della secca alternativa tra l'essere «o greci o barbari», di cui anni prima si erano già serviti gli accademici della Medinaceli quale prova evidente della superbia del popolo greco⁸. Tuttavia, al di là di tali presupposti, che segnano il tessuto costituito da fonti e dibattiti condivisi, coerentemente con le rispettive visioni dell'uomo e della storia le posizioni divergono in maniera sostanziale.

Nell'intento di tutelare il primato e l'intangibilità della storia sacra e, con essa, il principio della separatezza del popolo eletto rispetto alle altre nazioni gentili, nella *Scienza nuova* Vico estende l'attribuzione dell'atteggiamento vanaglorioso precisamente a que-

⁷ Sono noti i luoghi della *Scienza nuova* in cui Vico formula tale condanna, a partire dall'apertura delle *Annotazioni alla tavola cronologica* (cfr. G. Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* – 1744 –, in G. Vico, *Opere*, cit., t. I, p. 455. D'ora in poi: *Scienza nuova* 1744). Su ciò cfr. C. Castellani, *Dalla cronologia alla metafisica della mente*, Bologna, il Mulino, 1995; A. Pons, *Boria delle nazioni e boria dei dotti. Vico, le mythe de l'Égypte et les Hiéroglyphes*, in *La redécouverte de la Grèce et de l'Égypte au XVIIIème siècle*, Nantes, Crini, 1997. Per quanto riguarda le lezioni della Medinaceli cfr., in part., N. Caravita, *Lezione terza della Repubblica dell'Ebrei*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 122. Della *Scienza nuova* 1744 si segnala la recente edizione critica, a cura di Paolo Cristofolini e Manuela Sanna, per le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2013). Del 2012 è il volume G. Vico, *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello (Milano, Bompiani).

⁸ Scrive Vico: «Onde tanto si giudicavano superiori agli altri popoli da porre quella domanda piena di boria: Sei tu greco o barbaro? Quasi essi valessero per una metà, e per la migliore, di tutti i popoli» (G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, in Id., *Opere*, cit., t. I, p. 205). E così nella lezione di Giuseppe Lucina: «Perché appresso loro [i greci] *barbare* tutte superbamente son chiamate le straniere nazioni e quasi men che uomini rispetto alla sola Grecia repute» (G. Lucina, *Ragionamento primo de' principii della filosofia e della teologia degli Assiri*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 68). A proposito dell'accusa di vanagloria rivolta ai greci si ricordi come sia Vico che gli accademici si richiamano ripetutamente a Giuseppe Flavio che, nel suo *Contra Apionem* (I, 6-12) aveva condannato la boria di quel popolo.

gli stessi popoli che, lo si vedrà, nella prospettiva degli accademici ne erano stati vittime, liquidando le testimonianze dei «mitologi ultimi» su egizi, caldei, sciti, cinesi, come derivanti da una alterazione dei fatti e tali, dunque, da meritare di essere riposte «nel museo della credulità»⁹. Si tratta di un passaggio centrale, in cui l'argomento della boria costituisce non solo il punto di appoggio per affermare con evidenza il primato della storia sacra nei confronti di tutte le altre storie, ma anche un elemento strategico all'interno del dispositivo teorico vichiano di costruzione di una scienza nuova. La confutazione delle teorie che presuppongono l'esistenza di una «inarrivabile» sapienza riposta da cui ha avuto origine la civiltà rappresenta, infatti, uno degli obiettivi esplicitamente dichiarati da Vico, pur nella differente articolazione rispetto alle due edizioni successive, fin dalla *Scienza nuova* del '25¹⁰. Saldando l'indagine storico-civile a quella filosofico-antropologica, come già per il fondamentale tema delle origini delle religioni, anche la spiegazione che porta al chiarimento dell'errore in cui cadono tali teorie si basa sull'analisi delle dinamiche proprie della mente umana, e precisamente di due sue principali «proprietà», secondo le quali – come recitano le celebri prime «degnità» della dottrina degli *Elementi della Scienza nuova* del '44 –: «L'uomo, per indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo» e «ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare alcuna idea, le stimano dalle cose loro

⁹ «S'innalza la prima colonna agli ebrei, i quali, per gravissime autorità di Flavio Giuseppe ebreo e di Lattanzio Firmiano ch'appresso s'arrecheranno, vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili. E pur essi contavano giusta la ragione de' tempi corsi del mondo, oggi dagli più severi critici ricevuta per vera, secondo il calcolo di Filone giudeo, la qual se varia da quel d'Eusebio, il divario non è che di mille e cinquecento anni, ch'è brevissimo spazio di tempo a petto di quanto l'alterarono i caldei, gli sciti, gli egizi e, fin al dì d'oggi, i chinesi. Che dev'esser un invito argomento che gli ebrei furono il primo popolo del nostro mondo ed hanno serbato con verità le loro memorie nella storia sacra fin dal principio del mondo» (*Scienza nuova* 1744, p. 462; cfr. anche p. 459).

¹⁰ Com'è noto, Vico prenderà poi le distanze nei confronti della prima edizione della sua opera.

conosciute e presenti»¹¹. Come si ricorderà, da queste proprietà discendono direttamente le «due spezie di borie», quella dei dotti e quella delle nazioni, il cui ruolo nel complesso dell'argomentazione vichiana appare, per molti riguardi, delineato già nella *Scienza nuova* del '25. Nel capo III del primo libro Vico mostra l'errore che accomuna – sia pure con segno opposto – le teorie epicurea e scettica, che affidano rispettivamente al caso e alla necessità il governo delle «cose umane», negando l'opera benigna della provvidenza nell'istituire «l'immutabilità del diritto naturale delle genti», capace di trasformare in senso positivo l'utilità e il bisogno. Di contro, egli loda «il divino Platone», che indicò il significato delle leggi, così come l'esercizio della virtù e della moderazione delle passioni. Tuttavia, Platone incorse in un errore che – si legge – è «comune» alle «menti umane», le quali «misurano da sé le nature non ben conosciute di altrui», così che «innalzò le barbare e rozze origini dell'umanità gentileasca allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte», mentre avrebbe dovuto, al contrario, «dalle sue "idee" a quelle scendere e approfondire». Nel far ciò – nel seguire, cioè, questa naturale tendenza della mente umana – egli è caduto in quello che Vico definisce, prefigurando la successiva «boria dei dotti», «un dotto abbaglio», ammantando di «sapienza riposta i primi autori dell'umanità gentileasca», i quali furono, invece, uomini «senza civiltà», come «bestioni tutti stupore e ferocia». Tale «dotto abbaglio» lo portò a disegnare una repubblica e una giustizia solo ideali, incapace di comprendere il senso autentico dell'opera della provvidenza, che governa ed ordina il mondo delle nazioni muovendo dalle verità del senso comune e non da pure astrazioni¹². A

¹¹ Ivi, pp. 494-495. Si vedano, in proposito, le osservazioni di A. Battistini (in G. Vico, *Opere*, cit., t. II, pp. 1518-1519) e di V. Vitiello, in G. Vico, *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, cit., pp. 7-36.

¹² Cfr. G. Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti*, 1725, in Id., *Opere*, cit., t. II, pp. 985-987 (d'ora in poi *Scienza nuova* 1725). Si ricordi il celebre passo vichiano secondo il quale: «La filosofia considera l'uomo quale dev'essere, e si non può fruttare ch'a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo» (*Scienza nuova* 1744, p. 496).

partire dall'errore di Platone, Vico perviene, così, al chiarimento del principio fondamentale della distinzione tra sapienza volgare e sapienza riposta, la quale non è frutto di capriccio intellettualistico, ma discende direttamente dal piano della storia ideale eterna, nella misura in cui su di esso «corrono in tempo» le storie delle nazioni, con il proprio linguaggio, i propri costumi, la propria cultura ed istituzioni. All'atteggiamento vanaglorioso dei dotti è riconducibile anche la critica che, nel capo V della *Scienza nuova* del '25, Vico rivolge ai tre massimi filosofi del diritto del suo tempo: Grozio, Selden e Pufendorf, i quali, a partire dalla loro sapienza elevata, hanno erroneamente interpretato il diritto naturale secondo le «massime ragionate di morali filosofi e teologi», applicandole ai «costumi delle nazioni» ed impedendosi, così, di capire l'evoluzione storica delle differenti forme di «autorità» che si sono succedute nel tempo fin dalle leggi delle prime nazioni. E – come si legge al capo VI – proprio tale errore, commesso da dotti e filosofi, filologi ed eruditi, ha costituito la ragione per la quale «è mancata una scienza la quale fosse, insieme, istoria e filosofia dell'umanità», in grado di sottrarsi al diffuso errore di interpretare le prime età delle nazioni alla luce dell'idea di una sapienza riposta¹³. La teologia dei primi poeti fu, invece, una teologia «volgare» precisamente perché prodotta dal «volgo», così come «volgare» e «favolosa», nutrita di senso e corporeità, è la sapienza che la esprime, giacché il mondo delle gentili nazioni non è cominciato «da alcuni uomini sapienti che l'avessero ordinato per riflessione» ma da «uomini bestioni», ad esso convenuti «per un certo senso umano»¹⁴. Rispetto a tale verità storica, esemplare è l'atteggiamento della «nazione boriosa» per eccellenza, la Grecia, che ha vantato essere suo fondatore Orfeo, «ricco di sapienza riposta». Ma nella stessa presunzione sono ca-

Sui passi richiamati si vedano le note di Battistini (G. Vico, *Opere*, cit., t. II, pp. 1520 e 1764). Della *Scienza nuova* 1725 è recentemente apparsa – in “Quaderni di Logos”, 9 – un'edizione a cura e con introduzione di Fabrizio Lomonaco.

¹³ Cfr. *Scienza nuova* 1725, pp. 987-992. Vico fa esplicito riferimento qui al *De theologia gentili* di Gerhard J. Voss.

¹⁴ Ivi, p. 993.

duti anche altri popoli, in primo luogo i persiani e gli egizi, che hanno favoleggiato della sapienza di Zoroastro e di Trismegisto, o i Romani, che, per celebrare il loro «fasto», attribuirono al principe dei sapienti Greci, Solone, la paternità della Legge delle XII tavole. A tutti questi casi – che delineano l'idea della boria delle nazioni – «furono appiccate opere di sapienza riposta, la quale venne lungo tempo dopo la volgare»¹⁵.

Per entrambi i tipi di boria si tratta di un atto di presunzione perché attribuisce all'intelletto umano, che si fa “misura di tutte le cose”, quella che è invece opera peculiare della provvidenza. Presunzione che Vico restituisce efficacemente nella sua prosa parlando, nella *Scienza nuova* del '30, di quella «Borea» – «figliuola dell'Ignoranza e dell'Amor proprio» - che «gonfia» gli uomini e li induce ad una condizione quasi di follia, che pretende di vedere e interpretare tutto a partire da se stessi, e che proprio per questo unisce l'amore di sé all'ignoranza di ciò che va oltre il proprio limitato orizzonte di comprensione¹⁶. La *hybris* dell'atteggiamento borioso introduce, quindi, un elemento di falsità e di inganno nella visione della storia, applicando ad essa categorie intellettualistiche inadeguate e fuorvianti. Ma, rimosso il manto di raffinatezza e nobiltà di cui le si voleva ricoprire, le origini del mondo umano si rivelano essere «picciole, rozze e oscurissime»¹⁷, così che, sulla base dei presupposti della *Scienza nuova*, è possibile porre in maniera corretta il nesso costitutivo tra filosofia e filologia, tra vero e certo, di modo che la filosofia possa offrire, come conviene alla sua natura, «una concatenata serie di ragioni» in conformità delle quali sia possibile ritrovare «le certe origini e i non interrotti progressi di tutto l'universo delle nazioni». In questa direzione, l'idea di un processo storico alle cui origini si cela una elevatissima sapienza «riposta», appannaggio di pochi ed eletti sapienti, diventa, per Vico, il terreno di una storia profana in cui si sono esercitate un'arroganza e una

¹⁵ Ivi, pp. 1029-1030.

¹⁶ G. Vico, *De' principj d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1730), in G. Vico, *La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, cit., p. 447.

¹⁷ *Scienza nuova* 1744, p. 495.

vanagloria tutte umane (perché derivano da un'attitudine propria dell'uomo), le quali riducono a frode il «serbare» storico della memoria, e perciò non possono non dar vita ad una filosofia piena di «errori» ed «imposture» e ad una morale «volgare» e «dissoluta»¹⁸. Oltre ogni vana ed arrogante presunzione – eloquentemente palesata da Vico attraverso l'uso dell'espressione secondo la quale i popoli boriosi «vanamente vantavano» le proprie elevatissime origini e «sformata antichità»¹⁹ – la nascita del sapere e di ogni produzione umana si rivela essere rozza e favolosa, tale da mostrare il faticoso e laborioso cammino del processo di incivilimento, così come, in ciò, l'opera della provvidenza che lo rende possibile. Ma, proprio l'affrancamento da ogni pretesa di assolutizzazione-divinizzazione dell'uomo e delle sue creazioni nel mondo e nella storia, se, da un lato, segna la irriducibile differenza metafisica della mente divina rispetto a quella umana, dall'altro, nell'acquisizione del principio dell'umano fare, apre lo spazio alla opportunità di conquista di un autonomo, in quanto *proprio*, agire e alla costruzione orizzontale delle «storie civili», secondo quanto recita la celeberrima espressione della *Scienza nuova*²⁰.

3. Per quanto riguarda gli accademici, pur con un atteggiamento complessivamente moderato, di cautela e di compromesso, essi – diversamente da Vico – si servono dell'argomento della vanagloria delle genti e dei sapienti per sostenere la fondatezza della

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 456-460.

¹⁹ *Ivi*, p. 457. Cfr., su ciò, le osservazioni di commento di Battistini (in G. Vico, *Opere*, cit., t. II, p. 1496).

²⁰ *Scienza nuova* 1744, pp. 541-542. Si vedano, a tale proposito, P. Porro, *Storia sacra e storia profana in Vico*, in A. Lamacchia (a cura di), *Metafisica e teologia civile in G. Vico*, Bari, Levante, 1992, pp. 161-226; Pietro Rossi, *Storia sacra e storia profana*, in Id. - C.A. Viano (a cura di), *Storia della filosofia*, vol. IV: *Il Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 109-131; V. Vitiello, *Vico. Storia, linguaggio, natura*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; G. Cacciatore, *L'infinito nella storia. Saggi su Vico*, con una postfazione di V. Vitiello, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009.

tesi della remotissima antichità dei popoli orientali, utilizzandolo in funzione della battaglia ideologica ed etico-politica a difesa della *libertas philosophandi*. Il richiamo alle fonti erudite e l'attenzione alla dimensione del processo storico-genetico dei fenomeni (giuridici, religiosi, poetico-letterari, di costume, ma anche fisico-naturali, in una visione intrecciata del sapere) acquisiva, infatti, il significato di una consapevole operazione di politica culturale orientata in senso moderno e antidogmatico da parte di quel ceto civile napoletano che, contro le pretese della Chiesa e le tendenze particolaristiche del ceto baronale, intendeva anche assumere un ruolo più incisivo nel governo del viceregno. Le lezioni appaiono, per l'appunto, accomunate da una impostazione di ricerca di tipo storico-erudito, volta ad indagare le origini e gli sviluppi dei fenomeni studiati nel dichiarato intento di sgomberare il terreno da presupposti ad essi estranei, tali da ingenerare falsità o presunte impenetrabili oscurità. E proprio una tale impostazione di studi costituisce, come mostrano le fonti utilizzate dagli accademici, un forte elemento di saldatura con il coevo dibattito europeo²¹. Particolarmente significativo è, a tale proposito, il ruolo di Giuseppe Valletta, uno dei personaggi di maggior rilievo della cultura napoletana dell'epoca, che fece della sua celebre biblioteca un centro propulsore per la diffusione delle vedute filosofiche e scientifiche più aggiornate²². Com'è noto, Valletta fu tra i protagonisti dell'accademia di Medinaceli, e, per molti aspetti, le sue lezioni sull'impero dei persiani (che anticipano motivi più organicamente e diffusamente sviluppati nella *Istoria filosofica*)

²¹ Sulla "biblioteca" degli accademici cfr. M. Rak, *L'accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., pp. 50-56.

²² Sulla figura e il ruolo di Valletta fra gli intellettuali napoletani cfr., oltre i sopra citati studi di Garin, V.I. Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1970; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, cit., pp. 177-196; M. Rak, *La parte istorica. Storia della filosofia e libertinismo erudito*, Napoli, Guida, 1971; G. Piaia, *Le storie generali della filosofia in Italia tra Seicento e Settecento*, in G. Santinello (a cura di), *Storia delle storie generali della filosofia*, vol. 2, *Dall'età cartesiana a Brucker*, Brescia, La Scuola, 1979, pp. 271-295.

sono emblematiche di un orientamento di pensiero che non solo caratterizza una componente significativa dell'attività interna all'accademia ma segna, altresì, una linea importante all'interno della cultura meridionale dell'epoca, vale a dire quella rappresentata dall'idea di una antichissima sapienza italica. Coerentemente con «il costume “libertino”», che si serviva di una apparentemente «neutra e inoffensiva erudizione» per insinuare tematiche scottanti e pericolose²³, Valletta e altri intellettuali della Medinaceli ripetutamente si richiamano allo spinoso argomento delle sterminate antichità nel nome di una corretta disamina storica degli eventi, ponendo sostanzialmente sullo stesso piano storia sacra e storia profana, il racconto del popolo ebraico e quello delle nazioni gentili. L'argomento dell'origine e dell'evoluzione delle civiltà – sviluppato sul modello rappresentato dalle sopra richiamate posizioni di eruditi quali Voss, Huet, e, in particolare, Bochart, ripetutamente citato nelle lezioni – appariva funzionale all'esigenza, resa più acuta dall'aggressività delle reazioni di area conservatrice e clericale, di legittimare la filosofia moderna e il ruolo dei suoi sostenitori, mostrandone, ad un tempo, la consonanza con le verità della fede e le antichissime origini. Opportunamente indagate, quest'ultime conducevano all'affermazione di una sapienza pregreca, trasmessasi dall'Oriente all'Europa, secondo un paradigma che, attraverso Pitagora, Democrito e Platone, il neoplatonismo e lo sperimentalismo, giungeva fino alle posizioni dei moderni.

In tale ottica assumono particolare rilevanza le lezioni dedicate alla storia degli imperi orientali, all'interno delle quali si inserisce anche la categoria della «vanità» dei popoli. Per molti aspetti, di esse è possibile individuare uno schema comune, rispondente, tanto nella strutturazione dell'argomentazione quanto nell'utilizzo delle fonti, alla strategia teorica ora evidenziata. Il primo aspetto che è opportuno richiamare è quello relativo alla dichiarata adozione di una precisa metodologia di ricerca, quale garanzia della oggettività dei risultati dell'indagine. Emblematiche, a tale riguardo, sono le affermazioni di Valletta che, aprendo la prima

²³ Cfr. P. Rossi, *Le sterminate antichità*, cit., p. 204.

delle lezioni *De l'imperio de' Persiani*, dichiara di voler condurre la propria trattazione sulle «antiche e le moderne carte», avvalendosi non «di altre parole che di quelle degli storici stessi», le uniche che dovrebbero ascoltare «gli uomini saggi», coscienti dell'importanza irrinunciabile dell'insegnamento della storia per la vita degli uomini e delle collettività²⁴. Il tradizionale ideale ciceroniano della *historia magistra vitae*, che rappresenta un tratto centrale nelle lezioni, si coniuga, così, con il moderno ammonimento all'utilizzo di un adeguato metodo documentario, giacché – si legge – non vi è cosa più degna di essere ricercata della «vera et perfetta cognizione dell'antiche istorie», e però, anche, insieme «non vi è cosa» più difficile «ad investigarsi», poiché spesso appare avvolta da una oscurità che, da un lato, appartiene alla natura stessa delle conoscenze umane, esposta all'inesorabile «naufragio [...] dei secoli», dall'altro è frutto dell'indebita ingerenza di ragioni ad essa estranee²⁵. In questa direzione lo studio della storia diventa strumento che permette di saldare il discorso filosofico e scientifico in quanto libera ricerca della verità e degli «occulti segreti della natura» (tanto fisico-naturale quanto umana)²⁶ con l'ideale etico-politico dell'educazione alle virtù civili:

Grandi sono senza niun dubbio le utilità che fa all'uomo la notizia delle storie e 'l racconto delle passate cose; come molti savii uomini

²⁴ Cfr. G. Valletta, *De l'imperio de' Persiani*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, pp. 166 (Lezione I) e 196 (Lezione II).

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 196, 199 (Lezione III) e G. Lucina, *Ragionamento primo de' principii della filosofia e della teologia degli Assiri*, cit., p. 68.

²⁶ Si vedano, in tal senso, le osservazioni iniziali della lezione di Agostino Ariani: «Egli fu sempremai convenevole e proporzionata cosa al buon gusto degli uomini dotti, Eccellentissimo Principe, che, in riandando essi l'antiche e moderne storie di questo mondo, quelle cose principalmente col loro savio discernimento si fermino a considerare nelle quali largo campo di filosofare e d'andare spiando gli occulti segreti della natura più che in altro ritrovano. Come quelli che, sempre mai alli più nobili e ragguardevoli studi i lor pensieri drizzando, il fine dell'umano sapere nell'investigazione della verità e della natura delle cose ragionevolmente ripongono» (A. Ariani, *Ragionamento primo intorno al mar Caspio*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 216).

dimostrato hanno. Li quali han chiamato l'istoria il maestro della politica dottrina e dell'conomica, la fiaccola della virtù, la guida della ragione, la scuola dei buoni costumi, consigliere spassionato, specchio non ingannevole e la più agevol via per cui brevemente sapienza e prudenza si apprende. Nel vero non è la sapienza altro che un conoscere la vera natura delle cose, né altro è la prudenza che un sapere le cose utili seguire e schifar le nocive e l'uno e l'altro trovarono i lodatori dell'istoria lei insegnare altrui ed è certo ella esser più che sufficiente a farlo, e fallo, oltre a ciò, per dilettevol guisa²⁷.

Le verità della fede non sono certo messe in discussione, ed, anzi, ripetutamente viene invocata la testimonianza delle «Sacre Carte» quale «la più antica e veritiera istoria»²⁸, ma il loro valore viene di fatto analizzato e considerato al pari delle altre fonti, cui viene comparato e coniugato. Il «dume delle divine Scritture», «assistito dall'autorità di più gravi scrittori»²⁹, costituisce il modo attraverso cui correttamente volgersi allo studio dei tempi remoti, altrimenti esposto ad interpretazioni false e pericolose, com'è il caso della sopra richiamata ipotesi dei preadamiti che aveva creato non poche difficoltà ai difensori dell'ortodossia. A tale proposito, sull'esempio di Isac Voss – di cui non casualmente viene esplicitamente discussa la teoria formulata in proposito nella *Dissertatio de vera aetate mundi* –, accademici quali Emanuele Cicatelli³⁰ fanno riferimento alla versione biblica dei Settanta che, consentendo di retrodatare la storia del mondo, rendeva anche possibile rispondere su un piano documentario e non chiusamente dogmatico alle osservazioni critiche di quanti sostenevano l'infondatezza della cronologia mosaica. L'invito ad attenersi ai dati storici rappresenta anche il presupposto attraverso il quale, con analogo dispositivo

²⁷ N. Caravita, *Lezione prima della repubblica dell'Ebrei*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 88; cfr. anche A. Ariani, *Ragionamento primo intorno al mar Caspio*, cit., p. 216.

²⁸ Cfr. G. Valletta, *De l'imperio de' Persiani*, cit., p. 167 (Lezione prima).

²⁹ E. Cicatelli, *Ragionamento storico intorno al secondo imperio dell'Assiria*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., p. 67.

³⁰ Cfr. E. Cicatelli, *Ragionamento storico del primo imperio dell'Assiria*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., pp. 50-51.

teorico, da Valletta a Lucina e Cicatelli, viene introdotto il tema della vanagloria dei popoli. Solo «seguendo la traccia di più gravi scrittori» – osserva Cicatelli aprendo il suo *Ragionamento storico del primo imperio dell'Assiria* – è possibile tutelarsi dall'opera di corruzione dei secoli, così come dalle «favole» e dall'«inviluppo di mille menzogne» che sono state raccontate³¹. Grazie ad una corretta analisi degli avvenimenti si possono smascherare le false verità disseminate nella narrazione degli eventi, sovente opera di coloro i quali le avevano strumentalmente diffuse per alimentare la propria infinita superbia, in primo luogo il popolo greco. In una trama concettuale in cui confluiscono fonti e motivi della tradizione cristiana, del neoplatonismo rinascimentale e dell'erudizione nord-europea, unanime si leva, a tale proposito, la condanna degli accademici nei confronti dei greci, colpevoli di aver perpetrato un consapevole inganno storico al fine di mostrare la propria superiorità rispetto alle altre nazioni. Eloquente è, in questo senso, la lettura di un passo del *Ragionamento primo de' principii della filosofia e della teologia degli Assiri*, di Lucina, che perciò si riporta per intero:

Vantasi i Greci millantatori esser uscite da loro in prima le migliori scienze e arti, onde arricchito è 'l mondo et essi soli esser stati da tanto per aver sortito dal ciel cortese, con la temperie dell'aria e coll'amenità del sito, ingegno aguto e valevol complessione insieme da potere investigar nuovi argomenti a pro dell'uman genere. Perché appresso loro *barbare* tutte superbamente son chiamate le straniere nazioni e quasi men che uomini rispetto alla sola Grecia repute. Ma, se ben si avvisa, non fu mai cosa di pregio in loro che altronde venuta non fosse: avendola da prima recata o nuove persone di fuora capitatevi o i medesimi lor cittadini da' lontani paesi ritornati³².

Nel prosieguo del discorso, Lucina, invocando l'autorità di Taziano e di Eusebio di Cesarea, non esita a definire i Greci ladri e ingrati, per aver spacciato per propria una sapienza che, invece,

³¹ Cfr. Id., *Ragionamento storico intorno al secondo imperio dell'Assiria*, cit., p. 67.

³² G. Lucina, *Ragionamento primo de' principii della filosofia e della teologia degli Assiri*, cit., p. 68.

avevano avuto solo il merito di apprendere e diffondere. Essi non furono i primi scopritori né della teologia e della filosofia, né dell'astronomia e delle scienze, e tantomeno, come si premura di chiarire subito anche Valletta all'inizio del suo discorso sui persiani, delle «armi» e delle «lettere»³³. «L'arti e le scienze e le lettere» «vennero», infatti, alla Grecia «dai Fenici, per via d'Egitto», chiarisce Caravita nella sua lezione sulla «repubblica dell'Ebrei», richiamandosi, poi, a tale proposito esplicitamente alle tesi di Bochart:

Fu egli [Mosé] sovrano in tutte le scienze e dottrine, le quali fiorivano allora meravigliosamente in Egitto, donde venute quivi da Fenicia, passarono poi in Grecia e 'n tutto il mondo. Il che da molti savi scrittori è stato mostrato e sopra tutti lo pruova dottissimamente Samuel Bocharto³⁴.

Dinanzi alla necessità di rispondere alle falsità sostenute dai greci con argomenti che le svelino mostrando l'inconsistenza del sentimento di vanità da cui sono scaturite, gli accademici si volgono ad indagare il processo storico ripercorrendone il «nascimento», l'«ingrandimento» e la «ruina», e ricercandone le cause³⁵. Emerge, così, una interpretazione dinamica della storia del sapere e delle civiltà, contrassegnata dalla consapevolezza del carattere diveniente di ogni realtà e produzione umana e pervasa da un forte senso della storicità della cultura e dei costumi. La ricerca di un senso unitario nell'articolazione delle correnti di pensiero nella dichiarata assunzione di presupposti antidogmatici e antiscolastici, configura, inoltre, il peculiare contributo offerto, in particolare da Valletta,

³³ Cfr. *ivi*, pp. 68 e sgg. e G. Valletta, *De l'imperio de' Persiani*, cit., p. 167 (Lezione I). La tesi opposta è sostenuta da Carlo Russo, per il quale la disputa circa la precedente antichità vede gli egizi «accorti» sfruttare della debolezza dei greci dopo il diluvio per «vantarsi» di essere stati inventori delle lettere e delle scienze (cfr. C. Russo, *Lezione seconda intorno all'imperio de' Greci*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., pp. 269-270).

³⁴ N. Caravita, *Lezione terza della Repubblica dell'Ebrei*, cit., p. 113.

³⁵ Cfr. E. Ciatelli, *Ragionamento storico del primo imperio dell'Assiria*, cit., p. 49.

alla definizione del genere storia della filosofia³⁶. Sono note le posizioni della vallettiana *Istoria filosofica*, e, ancor prima, della *Lettera a difesa della moderna filosofia*, in cui l'erudito napoletano, sulla linea del neoplatonismo, sostiene l'intrinseca compatibilità della filosofia corpuscolare (intesa in un senso allargato, che ne rende possibile anche l'inserimento di Platone) con le verità della fede, alla quale contraddirebbe, di contro, la scuola degli aristotelici. Secondo le argomentazioni di Valletta, lo studio del testo della *Genesi* mostrerebbe, difatti, la diretta derivazione dell'atomismo dall'antica sapienza mosaica trapiantata in Egitto, da qui trasmessa in Grecia e in Italia e poi, secondo una linea che abbraccia neoplatonismo e sperimentalismo, giunta fino alla configurazione assunta nella modernità. Naturalmente in una forma considerevolmente ridotta e stringata, il medesimo schema concettuale ricorre anche nelle lezioni. Lo stesso Valletta identifica la magia dei persiani con la «contemplazione così delle divine come delle umane cose», che «non era altro che la filosofia», essenziale all'uomo per quanto riguarda non solo l'accrescimento delle sue conoscenze ma anche il suo agire morale. Difatti, dai persiani l'appresero Pitagora e Democrito, «l'uno che portò nella Grecia le fisiche scienze et il vero modo di filosofare, e l'altro nella nostra Italia, anzi ne' nostri lidi, la morale (che è la migliore e vera filosofia)»³⁷. Nell'affermare l'antichità della filosofia corpuscolare degli assiri rispetto alle boriose pretese dei greci, significativamente Lucina introduce, poi, la figura del fenicio Moscho, centrale per la rappresentazione della storia del pensiero nell'*Istoria filosofica* in quanto tramite tra Mosé e la filosofia greca, e già analogamente utilizzata da Huet nella *Demonstratio evangelica* a proposito della sua ricostruzione delle origini e degli sviluppi della sapienza³⁸. Tanto per Valletta che per Lucina dell'insegnamento di

³⁶ Cfr., su ciò, G. Piaia, *Le storie generali della filosofia in Italia tra Seicento e Settecento*, cit., in part. p. 241.

³⁷ G. Valletta, *De l'imperio de' Persiani*, cit., pp. 184-185 (Lezione II).

³⁸ Su ciò cfr. V.I. Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, cit., pp. 231-232, e G. Piaia, *La storiografia filosofica in Francia tra il Bayle e il Deslandes*, in G. Santinello (a cura di), *Storia delle storie generali della filosofia*, cit., pp. 158-166.

Moscho si nutrì Pitagora, che perciò poté ritornare «nella Grecia arricchito delle più belle scienze»:

Fu [...] la filosofia degli Assiri quella medesima dell'antico lor Moscho, insegnata quivi da' Caldei successori di quello e nella Grecia da Pittagora, da Democrito e d'altri³⁹.

Lo stesso schema dell'oggetto, lo si ricorderà, delle critiche viciane si riproduce, inoltre, nel discorso di Nicolò Caravita, per il quale «l'arti e le scienze e le lettere [...] vennero» in Grecia dai Fenici, attraverso la «via d'Egitto»⁴⁰.

4. Il motivo della vanagloria dei greci ritorna ancora nei discorsi intorno alla poesia e alla musica. Dopo aver richiamato i principali miti legati alla loro comune nascita (per mostrarne l'utilità e la sapienza che le accomunano alla filosofia invece che relegarle nella sfera dell'irrazionale), nella lezione seconda *Della poesia* il greco Gregorio Messere ne analizza le origini e lo sviluppo storico. Appare, con ciò, subito chiara la prospettiva all'interno della quale anch'egli si colloca, considerando il fenomeno poetico come un aspetto essenziale dell'articolato e sfaccettato volto di una civiltà e di una cultura nel tempo. Se, in generale, il contesto delle fonti utilizzate dal Messere, frequentatore assiduo della casa e della biblioteca di Valletta, è principalmente quello sopra brevemente delineato, più determinatamente è importante segnalare il trattato patriziano *Della poetica* quale materiale direttamente o indirettamente utilizzato nell'ambiente dei moderni per quanto riguarda il tema della poesia. Muovendo da una prospettiva che coniuga la ricerca storico-erudita con la critica al dogmatismo e allo scolasticismo, il testo di Patrizi si apre con un primo libro dal significativo titolo *Origini e*

³⁹ G. Lucina, *Ragionamento primo de' principii della filosofia e della teologia degli Assiri*, cit., p. 72.

⁴⁰ Cfr. N. Caravita, *Lezione seconda della Repubblica dell'Ebrei*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 108.

progressi della poesia, in cui si sottolinea l'importanza di un approccio storico allo studio dei prodotti poetici, che si affidi alla forza dei «fatti» e delle «ragioni». Ripercorrere l'«istoria poetica [...], incominciandoci da' primi nascimenti suoi e tutti i progressi suoi di accrescimenti, di colmo e di finimenti partitamente dimostrando» appare, infatti, necessario anche per sottrarre la poesia all'opera mistificatrice degli «sponitori di Aristotile e di Orazio», «formatori di poetiche col pié sempre tentoni intorno a pochi precetti, e non bastanti, e molte fiate falsi, e non poch'altre non propri e soverchi» e dai cui scritti non può trarsi «niun profitto»⁴¹. Il discorso sulla natura della poesia è, quindi, affrontato da Patrizi attraverso l'organizzazione storica del materiale erudito che la concerne, dando vita ad una storia del fenomeno poetico concreto colto, al di là di un'astratta categorizzazione, nel suo rapporto con la storia dell'uomo. In quest'ottica vengono fornite le testimonianze della *Genesi* e dell'*Esodo* così come quelle dei testi ermetici per sostenere l'antichissima origine della poesia, nata, nella sua forma “misurata” e accompagnata dagli strumenti, con il personaggio di «Giubale» e passata, attraverso la sua discendenza, in Egitto e poi in Grecia, dove fiorì pienamente. L'ipotesi di Patrizi poneva sostanzialmente sullo stesso piano l'autorità dei testi sacri e quella dei testi ermetici, aprendo così pericolosamente la strada a tesi eterodosse, successivamente alimentate dal libertinismo e dallo spinozismo. Messere è certo ben lontano dall'arditezza teorica di Patrizi, e prudentemente evita di affrontare fino in fondo quegli esiti che fatalmente si sarebbero rivelati compromettenti nei confronti dell'ortodossia. E, tuttavia, lo schema utilizzato nella lezione accademica riproduce l'impostazione patriziana, legando direttamente la scelta esplicitata di una trattazione storico-genetica del fenomeno poetico al tema delle «sterminate antichità», dal quale, secondo il dispositivo teorico evidenziato, discende la condanna nei confronti della «vanità» dei greci. Invocando la testimonianza delle «Sacre Carte» nella versione dei Settanta quale veritiera fonte documentaria, egli

⁴¹ F. Patrizi, *Della poetica*, a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969, t. I, pp. 7-8.

smentisce con forza la tesi del primato della civiltà greca, invitando a rivolgere lo sguardo alle origini remotissime di poesia e musica, antiche quanto l'umanità stessa, attribuendone la paternità precisamente all'antidiluviano Jubal, figura peraltro utilizzata già durante il Medioevo insieme a quella di Pitagora per rappresentare la musica speculativa:

Ma taccia, né più si vanti la Grecia: che l'origine della poesia non si dee se non agli Ebrei, avendo avuto quasi nel principio del mondo i suoi natali [...]. Tutta fiata di poeta alcuna più antica memoria non abbiamo, se non quella di Giubale, di cui dicono le Sacre Carte: "Ipse fuit pater canentium cithara et organo". Laonde noi lo diremo primo poeta. Posciaché gli antichi musici erano parimenti poeti, benché co'l tempo si fossero divisi⁴².

A Jubal fa riferimento anche la tradizione erudita nord-europea. Nel *De artis poeticae natura, ac constitutione* il Voss, riconoscendo la natura non raffinata e priva di ornamenti dei primi componimenti poetici, indica quale prova inconfutabile della nascita della poesia proprio quella fornita dal citato luogo della *Genesi* (IV, 21), così come, in un altro passo e sempre con la finalità di confutare il preteso primato dei Greci, è ancora in Jubal che viene individuato l'inventore della musica e del canto, originariamente uniti e solo successivamente separatisi⁴³. Lo stesso concetto, con la medesima impostazione, compare anche in Bochart, la cui *Geographia sacra*, come si è accennato, è esplicitamente richiamata nelle lezioni di

⁴² G. Messere, *Della poesia*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medina-celi*, cit., t. III, pp. 194-195 (Lezione II). Sulla figura di Messere, maestro di Gianvincenzo Gravina, rinvio ai miei contributi *Filosofia, poesia e vita civile in Gregorio Messere. Un contributo alla storia del pensiero meridionale tra '600 e '700*, Napoli, Morano, 1996, e *L'utilità del finto. Tra poesia, storia e ordine civile*, Napoli, Loffredo, 2012.

⁴³ Cfr. G.J. Voss, *De artis poeticae natura, ac constitutione*, Amstelodami, apud Ludovicum Elzevirium, 1647, pp. 13-14 e 81-82. La nota tesi secondo la quale i miti greci non sarebbero altro che la versione corrotta delle storie dell'Antico Testamento compare anche nel primo libro del *De theologia gentili, De origine ac progressu idolatriae*, e proprio attraverso la figura di Jubal (cfr. G.J. Vossii *Opera*, vol. V, *De idololatria Gentili. De theologia gentili, et physiologia Christiana*, libri IX, Amstelodami, ex typographia P. e J. Blaeu, 1700, p. 49; cfr. pure p. 47).

Caravita, Galizia, Valletta e Russo⁴⁴. Un'altra delle opere, come sopra accennato, possedute e utilizzate da Valletta è la *Demonstratio evangelica* di Daniel Huet. Nella *Propositio IV, De libris Mosis*, l'autore fa riferimento alla testimonianza della *Genesis*, e, tra le altre, alla storia di Jubal, sostenendo come gli dei greci e una copiosa parte della loro favolosa storia derivi «ex Mosis scriptionibus, verbis, doctrina, et institutis»⁴⁵.

I motivi evidenziati attraverso il trattato patriziano e gli scritti degli eruditi seicenteschi ritornano nella lezione accademica *Della Musica* dello scienziato Niccolò Cirillo. La trattazione della musica muove anche qui dalla ricognizione delle sue antichissime origini condotta attraverso la testimonianza dei «Settanta Interpreti», secondo i quali ne fu padre Jubal, per poi essere trasmessa agli egizi e, solamente in seguito, ai Greci. Come per gli altri accademici, a giudizio di Cirillo gli argomenti forniti dai «buoni storici» sono i soli ai quali bisogna attenersi per una corretta ricostruzione degli eventi, sgomberata da falsità ed inganni. In questa prospettiva i racconti sulla divina potenza di Orfeo ed Anfione, così come quelli delle sirene, appaiono «vane favole», frutto della vanagloria dei greci, i quali, oltre a rivelare un naturale «ingegno così atto a finger menzogne, hanno avuto ancor la fortuna d'esser da' posteri creduti»⁴⁶. Ma se il richiamo alla oggettività del terreno documentario è ciò che consente di rivelare la boria dei greci, esso è anche la ragione che spinge Cirillo a «confessare» che, a partire da Pitagora, i greci fondarono e svilupparono la teoria dell'armonia (con «li primi elementi e vocaboli tutti dell'arte») e l'idea della musica come scienza della proporzione e «accordamento» universale⁴⁷. Coerentemente

⁴⁴ Cfr. *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, pp. 90, 96-97, 109, 113, 131, 151, 171, 252-253. Su ciò si veda M. Conforti, *Scienza, erudizione e storia nell'accademia di Medina Coeli*, in «Studi filosofici», VIII-IX, 1985-86, p. 121.

⁴⁵ P.D. Huet, *Demonstratio evangelica*, sexta editio, Francofurti, sumptibus Thomae Fritschii, 1722, p. 153.

⁴⁶ N. Cirillo, *Della musica*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. IV, *Appendice. Le lezioni dei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, p. 158 (Lezione prima, ma non c'è una seconda).

⁴⁷ Ivi, p. 159.

con la matrice culturale del personaggio, l'impostazione storico-genetica si coniuga con un'analisi scientifica della musica e dei suoi effetti, di temperanza o eccitazione delle passioni, riconducendoli alle ragioni delle dinamiche della corporeità o alla constatazione empirica della naturalità dell'esperienza musicale. Gli studi di Cirillo erano, infatti, in particolare rivolti proprio ai meccanismi della memoria, dell'immaginazione e della fantasia, analizzati dal versante fisico, in quanto analisi dello «sregolato corso degli spiriti», per spiegare le cause responsabili della loro alterazione e della nascita delle «illusioni ed altri vani fantasmi e spettri»⁴⁸.

5. Ma non è il caso si soffermarsi oltre. Conclusivamente, appare opportuno mettere in rilievo alcuni principali aspetti. Come si diceva, nel solco del più generale contesto europeo seicentesco, il tema della vanagloria dei popoli era sicuramente presente nelle discussioni della intellettualità napoletana del tempo, e, specificatamente, nel gruppo che diede vita all'accademia di Medinaceli. Secondo quanto osservato, tale tema non può essere circoscritto esclusivamente all'ambito del dibattito erudito e teologico-politico intorno ai «primi incominciamenti» del mondo, ma investe direttamente la stessa idea della storia e, al suo interno, dell'agire umano. Nella prospettiva vichiana, lo smascheramento dell'agire dettato dal sentimento della boria mette a nudo, più profondamente, quello che rappresenta un atteggiamento costitutivo della natura dell'uomo, secondo il quale, come ricordato, quando egli ignora, superbamente «fa sé regola dell'universo»⁴⁹. Rispetto ad esso, e alla sua sempre possibile insorgenza, la filosofia indica i fondamenti del vero, fornendo, fin dalla nascita del mondo umano, la «pruova» metafisica della presenza in esso della provvidenza divina, la quale «delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha

⁴⁸ Così si esprime Giannone nella sua *Vita* (cfr. P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 38).

⁴⁹ *Scienza nuova* 1744, p. 494.

fatto gli ordini civili per gli quali vivano in società»⁵⁰.

Pur nell'ovvia consapevolezza della distanza rispetto alla forza speculativa vichiana, l'importanza dell'argomento della vanagloria dei popoli e dei sapienti si mostra, per diverse ragioni, anche nelle lezioni della Medinaceli. Il terreno dell'indagine storica, tanto dei fenomeni "civili" quanto di quelli fisico-naturali, si costituisce a partire da un imperativo etico di libertà, nel quale l'autonomo esercizio del pensiero si coniuga con l'adozione di un corretto metodo di ricerca che ne garantisce la legittimità dei risultati. Alla luce di tale presupposto, il darsi stesso della possibilità di un sapere storico in quanto libera indagine scientificamente condotta si determina muovendo dall'esigenza di trasparenza e di onestà intellettuale che induce a smascherare l'atteggiamento menzognero ed ingannatorio di uomini e popoli che si erano indebitamente elevati a protagonisti del corso degli eventi umani. Attraverso gli occhi dei «buoni storici», che in ciò si fanno anche «uomini saggi»

⁵⁰ Ivi, p. 497. Come è stato osservato, nella riflessione sul concetto di boria si mostra altresì il nesso profondo che lega la filosofia della storia vichiana all'ambito etico, in relazione al quale è possibile pure individuare motivi che si rivelano produttivi per la nostra attualità. La consapevolezza del rischio dell'ingenerarsi della «boria delle nazioni» o di quella dei «dotti» (perché, per l'appunto, insito nella natura umana stessa) getta luce sulla pericolosità «di ogni forma di superbia etnocentrica», così come «antropocentrica», schiudendo lo spazio ad «una delle questioni cruciali della nostra contemporaneità, e cioè se non sia possibile riproporre un universalismo etico che sappia coniugare la normatività del principio e la differenza storico-culturale, la necessità di costruire schemi, modelli e paradigmi e ciò che l'esperienza, attraverso la ricerca storico-analogica, offre al nostro sguardo e alla nostra comprensione» (cfr. G. Cacciatore, *Le «borie» di Vico tra etica e filosofia della storia*, in «Rivista di filosofia», CII, 2011, 3, p. 378). Cfr. pure Id., *Universalismo etico e differenza: a partire da Vico*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», XXXVIII, 2008, pp. 7-26, e R. Diana, *Andrea Sorrentino e la «boria» universalistica di Vico*, in A. Sorrentino, *La cultura mediterranea nei «Principi di scienza nuova»*, a cura di A. Scognamiglio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 71-82 (ora in Id., *Identità individuale e relazione intersoggettiva. Saggi di filosofia interculturale*, Roma, Aracne, 2013, pp. 115-128). Muovendo dal confronto con la lettura di Sorrentino, l'autore adombra la questione sostanziale della possibilità che Vico stesso, nella sua visione universalistica, sia incorso in un atteggiamento borioso, che, peraltro, per diversi aspetti, riguarda «molti altri illustri esponenti della tradizione filosofica occidentale» (ivi, p. 122).

e «prudenti», viene, così, delineandosi una visione plurale e complessa della storia, in cui, insieme ai profili peculiari delle diverse culture⁵¹, emerge in pari tempo la centralità di temi etico-politici, quali, in decisa polemica nei confronti delle posizioni di matrice machiavellica ed hobbesiana, la ricerca delle virtù utili alla vita civile e il problema del loro insegnamento, ma anche, più concretamente, la condanna di pratiche non ritenute adeguate ad una società moderna, come quella del duello di cui discute Valletta in una sua lezione⁵². Come visto, il nesso tra etica e storia nelle lezioni rimanda alla questione del ruolo degli intellettuali e del “ceto civile” nella politica e nella società, legandosi ai dibattiti che animavano la battaglia culturale e politica della modernità. E proprio nell’intreccio di tradizione e innovazione, di cui tanto i “piccoli” quanto i “grandi” si sono nutriti nella condivisione di fonti e discussioni⁵³, è possibile individuare pure il contributo offerto al più complessivo processo di conquista e determinazione del sapere storico da parte dell’intellettualità della Medinaceli, per la quale la diffusa fiducia nei confronti dei mezzi propri di una “sana” ragione si unisce, temperandosi, alla consapevolezza, esemplarmente espressa all’inizio delle lezioni calopresiane sull’*Origine dell’imperi*⁵⁴,

⁵¹ Alla loro conoscenza avevano certamente contribuito anche i resoconti di viaggio, come quelli del Gemelli Careri, del Contarini e dell’Olearius, citati da Valletta a proposito dei persiani (cfr. G. Valletta, *De l’imperio de’ Persiani*, cit., pp. 179 e 181; Lezione I).

⁵² Cfr. G. Valletta, *Del duello*, in *Lezioni dell’Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., vol. III, pp. 198-208.

⁵³ Su ciò, cfr., almeno, A. Battistini, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, il Mulino, 2004.

⁵⁴ «Perché le cose, Eccellentissimo Signore, non si conoscono se non per quelle che si compongono e gl’imperii sono fondati su le città e le città non d’altro che di uomini composte si ravvisano, cosa chiarissima si è che, a voler conoscere la natura ed origine degl’imperii, che è la materia assegnata per soggetto de’ miei ragionamenti, prima d’ogni altra cosa fa d’uopo investigare qual costituzion d’animo abbiano gli uomini sortito dalla natura e quali sono i principii per li quali si muovono ad operare ed è certo altresì che tutte le regole della civil prudenza prendono diverso cammino secondo la diversa idea, o buona o rea, che noi abbiamo di questi principii e di questa costituzion d’animo. Il nostro ra-

della necessità di uno studio della natura umana che, con vecchi e nuovi strumenti, si misuri con i suoi limiti e il suo carattere, portato al bene e alla virtù, ma anche, in pari misura, all'inganno e alla «vanità».

gionare dunque non dovrà avere altro incominciamento che dall'investigazione della natura dell'uomo» (G. Caloprese, *Dell'origine dell'imperi*, in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli*, cit., t. I, p. 7, Lezione prima).

